

Fede e amore si conquistano pienamente solo attraverso una lotta con le proprie incertezze

# Il dubbio è un buon cane da guardia

di GIANFRANCO RAVASI

L'immagine rasenta col suo realismo quasi brutalità: l'apostolo Tommaso col suo dito penetra nella carne viva della fessura del costato di Cristo, puntando uno sguardo fisso al derma lacerato e al pulsare della ferita. Caravaggio nella tela del museo tedesco di Potsdam ha reso così, sotto gli occhi cupi degli altri discepoli, l'approdo del dubbio di quel discepolo a cui, comunque, il Risorto ha concesso una prova di appello, pur dichiarando «beati quelli che non hanno visto e hanno creduto» (*Giovanni*, 20, 29). Facile è intuire, a questo punto, il tema che vogliamo ora proporre, ossia l'incrociarsi tra dubbio e fede. Il credere ha una sua specifica evidenza che, però, non è comparabile a quella matematica, perché è adesione a una persona, Dio e il suo Cristo, che comunicano una verità trascendente, inarrazionale ma non irrazionale (ecco la necessità del coinvolgimento della ragione come l'altra ala per ascendere, con la fede, nel cielo del mistero). Il percorso è, dunque, segnato da una scelta libera, da un atto di fiducia e da un impegno di comprensione e non semplicemente da un sillogismo o dalla dimostrazione di un teorema. L'assenso di fede è, quindi, un'esperienza globale umana che comprende un aspetto intellettuale certamente, ma anche una dimensione volitiva, amorosa, passionale, testimoniale, affettiva ed effettiva, un po' come il "consocere" biblico che è un'attività "simbolica", cioè globale e personale.

In un'esperienza così complessa e non automatica è, quindi, inevitabile che si innesti l'oscurità, la domanda, il dubbio appunto. Come scriveva Louis Evély, «la fede è un intreccio di luce e di tenebra: possiede abbastanza splendore per ammettere, abbastanza oscurità per rifiutare, abbastanza ragioni per obiettare, abbastanza luce per sopportare il buio che c'è in essa, abbastanza speranza per contrastare la disperazione, abbastanza amore per tollerare la sua solitudine e le sue mortificazioni. Se non avete che luce, vi limitate all'evidenza; se non avete che oscurità, siete immersi nell'ignoto. Solo la fede fa avanzare (...) Grazie a quello che di te conosco, Signore, credo in te per ciò che non conosco ancora, e in virtù di quello che ho già capito, ho fiducia in te per ciò che non capisco ancora».

Abramo sale l'erta aspra del monte Moria armato, sì, della sua fede ma anche col peso della paura e col cuore segnato dall'oscurità. Giacobbe ingaggia persino una lotta col Dio misterioso, eclato sotto le spoglie di un essere forte e ostile. Giobbe sfida a lungo il silenzio di Dio prima di avere una risposta che è in realtà una sequenza di domande (*Giobbe*, 38-39). L'assenso dato a Dio senza sofferenza e ricerca è forse un modo, tra i tanti possibili, per non rispondergli veramente. Il dubbio nella sua forma positiva - non si dimentichi mai che Cristo concede, come si diceva, una prova-verifica a Tommaso - è, quindi, una componente dialettica della fede.

Non vogliamo, comunque, ora affrontare in sede teorica compiuta il contrappunto tra fede e dubbio, ma scegliamo di lasciare la voce ad alcuni

## Il Requiem di Mozart a due anni dallo tsunami

In occasione del secondo anniversario del terremoto e dello tsunami di Sendai, in Giappone, lunedì 11 marzo si terrà, nella basilica di San Paolo fuori le Mura, un concerto patrocinato dall'Ambasciata del Giappone presso la Santa Sede, dall'Ambasciata cubana in Giappone e dall'Istituto di Cultura italiano a Tokyo. In programma il *Requiem* di Mozart, dedicato alle vittime dello tsunami e dei terremoti in Giappone e in Italia. Sul podio dell'Orchestra sinfonica Gioacchino Rossini di Pesaro sarà Daniele Agimam. Due i cori impegnati: il San Carlo di Pesaro e una compagnia vocale formata da studenti giapponesi provenienti dalle zone colpite dalla catastrofe.

ni testimoni e alla loro esperienza positiva o negativa di incontro con la fede. Una sorta di discriminante può essere quella formulata con l'affermazione di Samuel Butler, un pastore anglicano dell'Ottocento che, però, lasciò il gregge delle anime per andare a fare il pastore di pecore in Nuova Zelanda: «La verità è come la religione. Ha soltanto due nemici: il troppo e il troppo poco». Il fanatismo fondamentalista non è vera

scetticismo». Ai nostri giorni è di moda irridere il fenomeno religioso, versando su di esso dosi massicce di sarcasmo, senza mai aver letto un testo sacro in modo serio, senza mai essersi interrogati sul significato autentico degli asseriti e delle norme religiose, senza aver mai considerato i secoli di pensiero che hanno approfondito l'atto di fede, senza aver verificato la fecondità sociale, culturale, morale, artistica della fede. Questo è solo uno scetticismo bolso e

no! E voi ve ne bravi cristiani! Siete proprio dei bravi cristiani! L'indifferenza contemporanea è il dubbio scettico quasi incarnato, mai scosso da un fremito, libero da ogni inquietudine, desideroso di non essere disturbato nel suo quieto modo di vivere.

Lo scrittore "scandaloso" francese Louis Ferdinand Céline, autore del noto romanzo *Viaggio al termine della notte* (1932), autobiografia romanizzata di un'esistenza sarcastica e disperata, a un amico che lo interrogava sul suo rapporto con la religione rispondeva: «Ho fatto la prima comunione. E basta. Mi pareva tutto poco credibile, i dogmi, il paradiso, l'inferno, che Cristo sia morto proprio per me. Troppo bello per essere vero. Sì, l'inconoscibile, l'invisibile (...) Non nego niente, per carità! Ma il tormento metafisico, no, non c'entro proprio».

L'equivoco è costante negli scettici: il credere sarebbe un allineamento mentale, una fiducia cieca, un abbandono consolatorio, una rinuncia intellettuale. Significative sono le testimonianze personali di due figure rilevanti della cultura novecentesca, legate tra loro anche nella vita.

Da un lato, Sartre che nell'autobiografico *La parolle* rievoca l'atto della sua adolescenza che lo rese ateo. Dopo aver bruciato un tappeto coi fiammiferi, stava per occultare il suo misfatto quando si ricordò che gli avevano insegnato che comunque Dio lo avrebbe visto: «All'improvviso Dio mi vide, sentii il suo sguardo all'interno della mia testa e sulle mie mani. Cercai rifugio in bagno. La rabbia mi salvò: divenni furibondo contro un'indescrizione così grossolana, bestemmii Dio come faceva talora mio nonno. Da allora Dio non mi guardò mai più». D'altro lato, in modo analogo Simone de Beauvoir, la sua compagna, nelle *Memorie di una ragazza per bene*, rievoca la genesi del suo rifiuto di Dio

proprio nel suo sguardo troppo indiscreti e ossessivamente indagatore che «ridurrebbe l'esistenza personale a un'oggettività disumana». Inoltre durante le lezioni di religione le sembrava che una mano schiacciasse il suo cervello impedendole di ragionare, di criticare, di essere libera.

Questo dubbio nasce da una falsa concezione del credere e dei contenuti della fede. Diventa paradossalmente vero l'asserito citato di Nietzsche: se la fede è una realtà così «debole» non può permettersi di spazzar via tutto col dubbio sistematico, anche perché quello che demolisce non è la fede autentica ma una sua contraffazione. Per usare una curiosa battuta di Einstein, «sottile è il Signore, ma non malizioso», non desidera creare difficoltà alla ragione per il gusto di sconcertarla e fuorviarla. In realtà la disamina attenta, la valutazione fondata, l'analisi della ragione si coniugano con la fede secondo un procedimento genuino e fin necessario. Perciò chi ha una "fede robusta", cioè un'ancora solida, può e deve interrogarsi e ricercare.

È solo nel grigiore dell'indifferenza che l'interrogazione feconda si

se sai quando tenergli o levargli il guinzaglio».

In conclusione ritorniamo al punto di partenza. Credere è un'esperienza complessa, così come complesso è lo stesso conoscere e il vivere umano. Non si esaurisce nell'accettazione razionale di una teoria perché, come ribadiva nei suoi *Pensieri diversi* il filosofo Ludwig Wittgenstein, «il cristianesimo non è una dottrina, non è una teoria di ciò che è stato e sarà dell'anima umana, ma una descrizione di un evento reale nella vita dell'uomo». Così, come accade in ogni incontro o esperienza esistenziale sono in gioco molteplici fattori di evidenza e di rischio, di ragione e di amore, di adesione e di incertezza.

Una vicenda che Dostoevskij ha splendidamente rappresentato nella celebre lettera del 1854 all'amica Natalia Fonzovina: «Sono un figlio del secolo, un figlio della mancanza di fede e del dubbio quotidiani e lo sono fino al midollo. Quanti crudeli tormenti mi è costato e mi costa tuttora quel desiderio della fede che nell'anima mi è tanto più forte quanto sono presenti in me motivazioni contrarie».

Ma all'oscurità subentra la luce, secondo quell'impasto che costituisce la realtà autentica della fede: «Dio, però, mi manda momenti nei quali mi sento totalmente in pace. In tali momenti io ho dato forma in me un simbolo di fede nel quale tutto è per me chiaro e santo. Questo simbolo è molto semplice. Ecco: credere che c'è nulla di più bello, di più profondo, di più ragionevole, di più coraggioso e di più perfetto di Cristo e con fervido amore ripetermi che non solo non c'è, ma non può esserci».

In questo sflogorare di fede, parallelo alla professione finale di luce di Tommaso, «Mio Signore e mio Dio!», si riesce a comprendere anche il paradosso dostoevskiano spesso citato, impressionante per la sua radicalità e per il suo procedere per *abstrazione*: «Se qualcuno mi dimostrasse che Cristo è fuori della verità, mi dimostrasse che veramente la verità non è in Cristo, ebbene, io preferirei lo stesso restare con Cristo piuttosto che con la verità».



Caravaggio, «Incredulità di Tommaso» (particolare, 1600-1601)

fede ma una sua scimmiotatura, così come, all'opposto, il dubbio sistematico che riduce la religione a mera domanda inesa. La variante dell'asserito di Butler è nel principio più generale che lo scienziato e filosofo Emile Poincaré, morto nel 1912, formulava così: «Dubitare di tutto o credere a tutto sono due soluzioni ugualmente comode che ci dispensano, l'una come l'altra, dal riflettere». E per questo che il dubbio fecondo non è un gioco intellettuale o un esercizio sistematico dell'ironia. Nel *Crepuscolo degli idoli* (1888) Friedrich Nietzsche sconfiggiva nel paradosso: «Solo se un uomo ha una fede robusta, può indulgere al lusso dello

goffo, incline alla sguaiataggine, è il dubbio fine a se stesso, votato all'agnosticismo indifferente. Nella sua *Autobiografia* Charlie Chaplin rievoca l'idea, poi abortita, di un film di tema religioso suggerito dall'amico Stravinskij, il celebre musicista. La trama era incentrata attorno a una sacra rappresentazione della crocifissione di Gesù sulla pista da ballo di un locale notturno. Mentre Cristo sale in croce, la gente seduta sui tavolini getta uno sguardo alla scena, ma poi riprende a parlare di affari, di donne, del menù e così via. Solo un ubriaco, in disparte, è scosso dallo spettacolo e si mette a piangere gridando: «Guardate, lo crocifiggono

Fede, cultura e nuova evangelizzazione

## Un'epoca malata per mancanza di pensiero

di RINO FISICHELLA

È per me motivo di profondo onore, oltre che di grande gioia e gratitudine, essere presente oggi per svolgere alcune riflessioni in questo convegno dedicato al cardinale Walter Kasper in occasione del suo ottantesimo compleanno. Ci sono diversi motivi per festeggiarlo. In primo luogo, bisogna ricordare il suo essere presidente - oggi emerito - del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani. Ciò significa, pensare al poderoso impegno ecclesiale e culturale che egli ha svolto in tanti anni per superare

*Ogni generazione ha bisogno di leggere e interpretare il proprio presente  
Pena l'inutilità della fede chiamata a trasformare e purificare la realtà*

la frattura della divisione tra tutti i credenti in Cristo. Non si può dimenticare il ministero apostolico svolto nella Diocesi di Stuttgart-Rottenburg. Ricordo una notte di Natale, la prima dopo aver lasciato la diocesi, seduti uno accanto all'altro per la Messa di Giovanni Paolo II, quando mi disse: «Bisogna comprendere il sacrificio di stare qui e non poter celebrare nella mia cattedrale»; un velo di tristezza nelle sue parole che lasciava trasparire l'amore per la sua diocesi. E soprattutto il professor Kasper, comunque, che oggi vogliamo ricordare per avere offerto alla Chiesa con la sua imponente opera teologica un contributo che rimarrà nel tempo. La Scuola di Tübingen ritrova in lui un eccellente rappresentante per la teologia dogmatica nel XX secolo.

Ogni generazione ha bisogno di leggere e interpretare il proprio presente, pena l'inutilità della fede chiamata a trasformare e purificare la realtà, senza rimaner prigioniera e passiva dinanzi alle diverse situazioni storiche. Un dato particolarmente visibile in questi decenni è la sproporzione presente in molti credenti tra la conoscenza scientifica nei vari ambiti del sapere, e la mancanza di una adeguata conoscenza della fede. Che un'epoca si stia concludendo e che una nuo-

va si apra all'orizzonte non ha bisogno di grandi dimostrazioni. Le trasformazioni sono sotto i nostri occhi; all'orizzonte si profila un nuovo modo di pensare, e quindi di conseguenti stili di vita, che mette in crisi i concetti fondamentali su cui si è costruita per almeno venticinque secoli la civiltà occidentale e la sua identità. Ciò che emerge in modo particolare è l'indebolimento delle disposizioni naturali - prima fra tutte la ricerca della verità - e questo porta a teorizzare la debolezza della ragione con l'accentuata sottolineatura del sentimento. Il giudizio etico è sempre più sottoposto all'emotività soggettiva e, perso il referente con la norma oggettiva, si frammenta in verità parziali e relative pragmatiche che rendono ancora più pericolosa la deriva. L'abbandono della pratica religiosa non è che uno degli ultimi scalini per verificare l'indebolimento generalizzato e l'incertezza in cui si trovano le giovani generazioni.

Ai nostri giorni, sembra che il termine crisi sia tra i più utilizzati nel nostro vocabolario quotidiano. Viene percepita soprattutto la crisi economica, finanziario e politico ma la sua matrice, tuttavia, è primariamente culturale. La crisi, comunque, non è mai un evento esclusivamente negativo; porta con sé elementi che provocano a esprimere un giudizio di merito su quanto si vive e obbliga a



Federico Zaccari, «Allégorie della Fede e della Speranza» (1932)

trovare le forme per poter andare oltre. Da questa prospettiva è bene ricordare che ci sono principi posti alla base di ogni civiltà che ne condizionano e determinano lo sviluppo, la sopravvivenza o la distruzione. Tre in modo particolare sono comunque accettati: la cultura, la religione e la legge. È proprio di ogni società riconoscersi in una cultura e negli aspetti che la specificano nel confronto con altre; di questa fanno parte la lingua, le tradizioni, l'arte nelle sue diverse manifestazioni e tutto ciò che costituisce l'agire e il pensare personale e sociale. La religione, da parte sua, porta la risposta all'in-

## Simposio in onore del cardinale Walter Kasper

«Vivendo secondo la verità nella carità» (*Efesini*, 4, 15): questo il motto scelto per introdurre il convegno «Fede e cultura» organizzato dal Kardinal Walter Kasper Institut a Vallendar, in Germania, per festeggiare gli ottanta anni del cardinale tedesco. La tre giorni di incontri (dall'8 al 10 marzo) cercherà di rispondere a domande centrali: che importanza ha Dio nella nostra società? Quale il compito della fede nel tempo moderno? Come riscoprire la radice cristiana dell'Europa? Le risposte sono state affidate a un testo del cardinale Karl Lehmann («Fede cristiana e cultura attuale nel contesto del pensiero moderno»), all'arcivescovo Rino Fisichella («Cristo e nuova evangelizzazione»), di cui anticipiamo in pagina alcuni stralci, a Andreas Puttmann («Società senza Dio»), Holger Zaborowski («Oltre la dialettica di fede e cultura. Sul compito del pensiero storico») e Richard Schröder («La forza della fede cristiana nel modellare la cultura»). È prevista anche una tavola rotonda alla quale parteciperanno, tra gli altri, gli arcivescovi Gerhard Ludwig Müller e Robert Zollitsch.

terrogativo fondamentale dell'uomo sul senso della propria vita, al perché dell'amore, del dolore, della sofferenza, della morte, insomma. «Se qualcuno mi dimostrasse che Cristo è fuori della verità, mi dimostrasse che veramente la verità non è in Cristo, ebbene, io preferirei lo stesso restare con Cristo piuttosto che con la verità».

ogni atto della sua esistenza personale e che non può reprimere. Infine, c'è quell'insieme di disposizioni che regolano la vita sociale e consentono di identificarsi in un sistema di pensiero e di comportamenti che si fa garante della giustizia, del bene e del male. Ciò che si sta verificando nei nostri Paesi, purtroppo, mi sembra essere proprio un cortocircuito che impedisce una circolarità comunicativa tra questi tre principi. Ciò che balza evidente è una situazione fortemente paradossale. Nel tempo in cui l'Europa viveva di valori condivisi, possedeva una forte identità che la rendeva facilmente riconoscibile nonostante i confini territoriali. In questi anni, invece, mentre si sono abbattuti i confini che avrebbero dovuto creare un'unità, ciò a cui si assiste è il moltiplicarsi delle differenze, l'aumento degli estremismi e la frammentarietà domina a tal punto da far sgretolare ogni possibile unità.

Da questa prospettiva, si apre un orizzonte di grande responsabilità per i credenti. La nuova evangelizzazione non è una formula teorica con la quale illudersi di avere trovato la strada per rispondere alla profonda crisi di fede che è presente nella Chiesa, soprattutto in quei Paesi di antica tradizione cristiana dove la cultura è stata impregnata dalla nostra fede. Nuova evangelizzazione, al contrario, è un progetto che dovrebbe provocare la nostra pastorale, anzitutto, per ritornare all'essenziale della fede. Come ricordava Benedetto XVI: «Il mondo soffre per la mancanza di pensiero». Il dramma, probabilmente, sta tutto qui.